

Cara Unità

Risposta a Fabrizio Roncone

Caro Direttore, non mi era ancora capitato come succede spesso in politica, di dire che un giornalista ha travisato o cambiato il mio pensiero. Ma mi è accaduto sabato 21 giugno, leggendo l'intervista che Fabrizio Roncone mi ha dedicato sul Corriere della Sera. La domanda era: «Voi volevate una manifestazione contro Berlusconi subito. Veltroni invece l'annuncia per l'autunno. Come risponde?» La mia risposta vera è stata: «Meglio tardi che mai». La frase è così semplice che non posso dimenticarla. Certo, ho confermato ciò che dico ogni giorno nel blog di Micromegsa (www.micromegsa.net), insieme a Giuseppe Giulietti e Pancho Pardi: è urgente organizzare subito «una giornata per la giustizia». Purtroppo Roncone mi fa dire: «Walter ci vuole in piazza alle prime piogge... ohhh! lo

certo che le affermazioni di Berlusconi contro l'allora Sindaco di Roma, Veltroni, che avrebbe causato la bancarotta della città lasciano esterrefatti. Sbalorditi soprattutto dal fatto che dimentica le vere bancarotte e cioè, tanto per citarne un paio, quelle di Palermo, Catania, Taranto... Non lo ha dimenticato solo lui, ma anche l'informazione.

Carlo Ravagnan

È tornato quello di sempre

Cara Unità, con il plauso di tutti i suoi alleati, è tornato il Berlusconi di sempre, altro che statista, e i grandi opinionisti del Corriere, sedicenti indipendenti, non sanno fare altro che chiedere all'opposizione di mantenere un profilo responsabile nei confronti del capo del governo. Cioè, di fatto, di suicidarsi. Si parla poi di lui come possibile prossimo capo dello stato: proprio l'individuo giusto per interpretare l'unità della nazione!

Vincenzo Ortolina

Stop a processi regalo ai delinquenti

Caro Direttore, paradossale, quello che si sta verificando in questi giorni. Il capo dell'esecutivo sfoga la sua ira funesta contro i giudici, non contro i

Berlusconi si dimentica la bancarotta delle «sue» città

Cara Unità,

Berlusconi si dimentica la bancarotta delle «sue» città

Cara Unità,

li e ripresa da agenzie, tg e quotidiani: «Bertolaso ha poi puntualizzato che il suo nuovo incarico sarà ricoperto gratuitamente: "Mi basta e mi avanza lo stipendio che ricevo come capo della Protezione civile. Che nessuno pensi che io cumuli i due stipendi, farò il sottosegretario gratis". In una lettera del dott. Bertolaso pubblicata sul Suo giornale il 25 gennaio del 2004, troverà delle conclusioni interessanti che confermano pienamente l'atteggiamento del dott. Bertolaso.

Prendo atto della precisazione, ma avremmo preferito avere chiarimenti su una disposizione del decreto di nomina, che recita più o meno così: per questi motivi (cioè la nomina) si procede a una variazione di bilancio di circa 80mila euro nel 2008 e di oltre 100mila nel 2009. E non solo: avremmo preferito capire come mai tra le deroghe inserite (che non vengono smentite) c'è anche quella al tetto di stipendio per i dirigenti pubblici.

Luca Spoletini, Capo Ufficio Stampa Dipartimento della Protezione Civile

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

b.d.g.

Calvino e l'opposizione

NANDO DALLA CHIESA

Alla sinistra Calvino piace. Da sempre. E si capisce. La buona letteratura, come la buona filosofia, è nutrimento nobile della politica. Solo che invece di farsi ispirare dalle grandi «Lezioni americane», la sinistra, o la sua versione Pd, pare subire le suggestioni grottesche della nota trilogia calviniana e delle sue immaginifiche figure. Tanto che sembra riversarsi, oggi, nel proprio modo di fare opposizione: a volte inesistente (come il cavaliere), a volte dimezzata (come il visconte), spesso rampante (come il barone). Viene spontaneo pensarci osservando i mesi di dibattito e di convegno politici che si sono snodati davanti a noi e gli accadimenti di questi giorni. Accadimenti che chiedono voce alta e ferma, spirito repubblicano e coerenza democratica. E che invece hanno visto perseverare voci incerte e timide. Affiorare la tentazione di chiedere scusa per il solo fatto di esistere, l'assenza di personalità tipica di chi indugia a difendere i principi che dovrebbe rappresentare, il timore di subire i (fisiologici) rimproveri dei propri avversari e dei loro simpatizzanti.

Calvino. Per dire che nelle de-

mocrazie l'opposizione di sua maestà non esiste. Che il perdente che vuole piacere a chi vince o ai suoi amici svolge una funzione inesistente o nel migliore dei casi dimezzata. Anche se intarsiata di certe illusorie forme di rampantismo. L'ennesimo assalto condotto da Silvio Berlusconi ai principi costituzionali, l'ennesimo uso privato del potere istituzionale, chiedono oggi una risposta netta e impavida. Che non vuol dire né violenta né ideologica, né torbida né mestatrice. Ma, appunto, netta e impavida. C'è da trasecolare nel ripensare come il centrosinistra abbia agito in proprio a delegittimare qualsiasi sua risposta possibile a nuove arroganze e prepotenze anti-costituzionali da parte del governo uscito dal voto di aprile. Si sia quasi scavato la fossa, abbia rilasciato una dichiarazione preventiva di immaturità politica per qualsiasi azione fosse necessaria per difendere i principi di fondo di ogni sistema democratico. Chissà quale demone non calviniano ha indotto ad affermare che si sarebbe messa fine a quell'assurdo, incivile contrasto con Berlusconi sulle leggi della vergogna; come se la vergogna avesse dovuto provarla chi le aveva combattute, quelle leggi, e non chi le aveva imposte incoincando spesso, fra l'altro, nelle bocciature della Corte costituzionale. Mi domando che senso abbia avuto fornire all'opinione pubblica una rilettura così devastante e caricaturale

dell'opposizione condotta al governo Berlusconi dal 2001 al 2006. Che senso abbia avuto, dopo averli accarezzati acriticamente nei momenti di alta marea, deprezzare tanto affannosamente la funzione dei girotondi (che poi erano autentici movimenti sociali e civili), ossia proprio il principale propellente della mobilitazione elettorale che portò dal 2002 al 2005 a vincere tutte le tornate amministrative dopo l'afasia della sconfitta del 2001. Me lo domando perché ricordo in quegli anni un'opposizione ben diversa da quella che si è voluto narrare. Che avrà trascinato con sé anche ciechi radicalismi come fa ogni movimento appena vigoroso, di destra o di sinistra. Ma che non era affatto pregiudiziale, insaziabile di conflitto con il Nemico di Arcore. Non lo era, per nulla, nemmeno sul tema della giustizia, che pure fu il terreno di scontro più insistito e più aspro. Consulto il materiale parlamentare e politico negli scaffali della mia libreria, ripasso gli atti, gli interventi, le ragioni dell'opposizione. E leggendoli mi domando che cos'altro avrebbe dovuto fare un'opposizione appena degna di questo nome. Non avrebbe forse dovuto tenere la testa alta nelle aule parlamentari, anziché usare il solito registro della doppiezza? Non avrebbe dovuto fare sit in o manifestazioni, come ne fanno regolarmente (e senza complessi di colpa) i movimenti democratici o per i diritti civili di

tutto l'Occidente, a partire dagli Stati Uniti? Rovisto nei miei scaffali e trovo che è radicalmente falsa questa vulgata dell'opposizione pregiudiziale, della contrapposizione manichea cercata dalla sinistra per carenza di idee riformatrici. Nonostante il clima prodotto dalle sistematiche forzature della pubblica decenza, nonostante i ripetuti attacchi alla magistratura e alla sua indipendenza, si ebbero infatti proprio sulla giustizia molti e importanti casi di cooperazione legislativa. Sul codice di procedura civile, per esempio. O sulla legge sulla violenza sugli stadi. O sulle norme contro il terrorismo. Come pure sull'omissione di soccorso. O sulla pedofilia. O sulla riduzione in schiavitù e sul traffico di esseri umani. E su altre decine di provvedimenti. Occasioni in cui non solo non vi fu ostruzionismo, ma in cui vi fu astensione o addirittura voto a favore, senza che si provasse alcun impaccio per il venir meno, formalmente, del ruolo di oppositori. Perfino sulla combattutissima riforma della giustizia l'opposizione si ingegnò a svolgere un ruolo propositivo, tanto che fu proprio dai suoi parlamentari che venne l'idea del manager giudiziario, recepita nel testo finale dal ministro Castelli. E tralascio la estrema benevolenza verso le politiche di sicurezza del ministro Pisanu. Era il merito delle cose, cioè, esattamente il merito delle cose, a tracciare di volta in volta i confini e le dif-



ferenze. Ora è vero che i leader politici in genere nulla sanno dei lavori parlamentari, preferendo non frequentarli (e questa è la causa di molte genericità dette in tivù, che accentuano l'impressione - esse sì - di un'opposizione pregiudiziale); eppure prima di accreditare con tanta foga la vulgata di un'opposizione tutta pane e fiele, sarebbe stato bene documentarsi. E pensare. E altrettanto sarebbe bene ora che si aprisse nel centrosinistra un bel dibattito su che cosa è la maturità politica, su chi mette in politica le necessarie dosi di ragione (i ceti medi riflessivi dei girotondi o i cantori di Berlusconi statista?), su come si conquistano e si mantengono i voti. Davvero difendere con nettezza i principi di legalità fa perdere consensi? Davvero per questo

la sinistra è stata punita alle scorse elezioni? O non è stata punita, magari, per l'indulto, e, al di là della giustizia, per avere affondato l'immagine del governo Prodi sotto una marea di ricatti, ambizioni personali e rendite ideologiche? E non viene punita ora per non sapere rappresentare i suoi elettori? Davvero la domanda alta di legalità condanna agli insuccessi? O bisogna ricordare il divario tra i voti raccolti da Rita Borsellino (quella che non ci avrebbe "mai fatto vincere") e i più recenti, disastrosi risultati siciliani? La prima condizione per essere credibili e per non slabbrare, umiliare il proprio schieramento è di non darne in pubblico una storia ingiustamente offensiva. Dell'Utri e Berlusconi rivendicano che Mangano fu un eroe. Noi invece parliamo male dei gi-

rotondi e dei movimenti, parlamentari e non, che ci diedero anima e slancio. Identità forti, identità deboli. Questo è il problema.

P.S. Mi permetto di insistere. Sette anni fa presentai una proposta di legge che prevedeva che Berlusconi e dieci persone da lui insindacabilmente indicate fossero sottratte alla giurisdizione penale della Repubblica. In modo da preservare almeno l'ordinamento repubblicano e la giustizia italiana dagli effetti di sistema della (prevedibilmente infinita) legislazione di favore. Uno sbrego più grande alla Costituzione in cambio di una maggiore tutela dell'interesse pubblico diffuso. C'è ancora chi la ritiene solo una provocazione?

www.nandodallachiesa.it

GIOVANNI SALVI

SEGUE DALLA PRIMA

Secundo le anticipazioni, il documento che il Csm si appresta a varare individua tre profili d'illegittimità costituzionale della norma che sospende un gran numero di processi, per reati anche assai gravi. Innanzitutto si censura la violazione dell'art. 111 della Costituzione che impone che i processi abbiano una ragionevole durata; esso limita la discrezionalità di un legislatore che dei tempi della giustizia non si preoccupi o addirittura che ne persegua la dilatazione: al di là della diatriba sul numero dei processi sospesi, certi sono gli effetti a catena su di un sistema già sull'orlo del disastro. Cospicché sembrano aver ragione coloro che, nella stessa maggioranza, indicano la vera ragione del provvedimento nel conflitto politica-giustizia e dunque nel processo Mills. In secondo luogo appare viola-

to il principio d'uguaglianza, per la scelta dei reati da sospendere, appesa a criteri imperscrutabili (perché il 30 giugno 2002? Perché il limite dei dieci anni di pena editale? Sulla base di quali studi circa i riflessi organizzativi e processuali?). Infine, perché l'emendamento è in una procedura di conversione di un decreto legge con tutt'altra finalità. Ma se anche queste preoccupazioni si rivelassero fondate, è evidente che l'autorità giudiziaria sarebbe inerme di fronte all'approvazione della legge. I costituenti immaginarono di dover difendere il cittadino dall'ingerenza di uno Stato repressivo e non certo il contrario e cioè che un cittadino particolarmente potente potesse mettere in crisi i meccanismi della giustizia penale. Se pure un giudice sollevasse questione di le-

gittimità costituzionale e se la Corte l'accogliesse, la norma avrebbe raggiunto comunque i suoi effetti deleteri, cioè la sospensione dei processi per un lungo periodo di tempo (probabilmente più dello stesso anno previsto dalla legge): anzi il bel risultato sarebbe di aver per di più escluso anche la sospensione dei termini di prescrizione. Alla beffa, un danno ulteriore. È illusorio pensare che possa funzionare un secondo meccanismo di bilanciamento, quello costituito dalla verifica parlamentare: i numeri e l'atteggiamento ossequioso all'esecutivo della maggioranza non lasciano sperare in un guizzo d'indipendenza della Commissione incaricata del vaglio di costituzionalità. Restano i poteri, circoscritti, del Presidente della Repubblica.

Questa erosione dei sistemi di controllo e bilanciamento è resa possibile dal fatto che sono ormai divenute senso comune affermazioni che sono invece tutt'altro che pacifiche. A questa diffusione ha contribuito l'insofferenza ai controlli, cui non è stato estraneo neanche il centro sinistra. Penso, ad esempio, all'entusiasmo che fino a poco fa destava ovunque il richiamo al primato della politica, che è quello in base al quale oggi si pretende l'impunità per chi governa (investito dal consenso popolare e dunque intoccabile) e la libertà da ogni vincolo ("mi controllere tra cinque anni, col voto"). Un giacobinismo che non tiene conto di duecento anni di riflessione sui pericoli della tirannia della maggioranza e sul valore della democrazia come procedura, come limite in dife-

sa dei diritti della minoranza. È la sicurezza di agire su di un terreno incontrastato che consente all'imputato Berlusconi di ricusare il Giudice Gandus perché detentriche in passato di qualche azione Mediaset, in un fondo d'investimenti comune, e dunque in conflitto d'interessi! Non sono un magistrato scrittore, ma se fossi un De Cataldo o un Carofoglio mi divertirei a immaginare la scena in cui si decide di metter dentro anche questo, in un'istanza avanzata da chi, concessionario pubblico, proprietario di mezzi di informazione privati e controllore di quelli pubblici, è anche al governo della Repubblica. Questa serie di mosse ben studiate coglie l'Associazione Nazionale Magistrati in mezzo al guado. Con una nuova dirigenza giovane e aperta e con un

congresso focalizzato sulla funzionalità del sistema giudiziario, l'Anm sembra aver compreso che la sfida sulla giustizia non si vince con orgogliose rivendicazioni d'indipendenza, ma solo quando i valori della giurisdizione sono sentiti dai cittadini come loro diritti e non come privilegi di casta. I magistrati s'interrogano ormai senza remore sulla propria parte di responsabilità. Il terreno principale di confronto è quello del servizio reso, dei diritti tutelati, dei tempi ragionevoli. Intorno a questi obiettivi potrebbe suscitarsi il consenso e forse l'entusiasmo di tanti; penso alle stesse organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori, che pagano un prezzo assai caro, soprattutto al sud, per l'impossibilità di veder definiti i conflitti in tempi equi e di veder affermata la legalità, condi-

zione prima di un'economia di mercato davvero libera. Quindici anni di campagna di disinformazione a reti unificate sono riuscite a far apparire il disastro della giustizia come una colpa della magistratura e non come l'effetto di un totale disinteresse per il suo funzionamento da parte di chi n'è responsabile. Basti pensare che negli stessi giorni in cui si affermava con disinvoltura che la giustizia avrebbe funzionato se solo i magistrati si fossero impegnati contro la criminalità, invece di perseguire il premier, a Salerno si concludeva Spartaco, uno dei tanti (e non lo dico per sminuire l'importanza, ma anzi per farla risaltare nel più ampio contesto in cui va iscritta) processi al crimine organizzato. Il rapporto tra i fatti e la loro rappresentazione dipende dalla forza di chi controlla i mezzi di informazione. Capovolgere convinzioni ormai consolidate non è affare da poco. È questa la sfida che ci aspetta.